anno 1/numero 2 - maggio/giugno 1986/lire 1.000

Sped. abb. postale gruppo 4° - 70% - Firenze

IRIDE

foglio di informazione, opinione, collegamento delle donne in lotta per la pace

La fabbrica del consenso



Anche in questo numero di IRIDE torniamo a parlare in prevalenza delle «guerre stellari». E della partecipazione dell'Italia al progetto di ricerca relativo.

L'impressione, poco piacevole anche per noi, è di apparire delle «fissate» petulanti che si ostinano a parlare di cose che sono lontane mille miglia dai problemi quotidiani delle donne e che interessano solo agli addetti ai lavori.

Infatti, fatte le dovute e meritorie eccezioni, nel panorama vasto dei mezzi di comunicazione di massa di casa nostra sembra che l'argomento rivesta scarso interesse. Notizie come quella della visita del generale Abrahamson, responsabile della SDI, in Italia l'estate scorsa ed i suoi incontri con rappresentanti di industrie che aspirano a partecipare al progetto americano; quella della costituzione di una speciale commissione interministeriale incarica di esaminare gli «aspetti tecnici» della partecipazione italiana alla SDI; certe dichiarazioni poco responsabili di nostri uomini di governo sui «grandi vantaggi per l'economia italiana» e sulla necessità per l'Italia di «non perdere il treno che è partito negli USA» non hanno fatto scalpore.

Ma, quel che è peggio, il tema non sembra esser «mobilitante» neppure nel movimento pacifista. Eppure, questa primavera che volge alla fine ha visto enormi mobilitazioni per la pace e la vita in tutta l'Italia: dopo l'aggressione americana contro la Libia, che ci ha portati ad un passo dal coinvolgimento in una guerra nel Mediterraneo, e la reazione libica contro Lampedusa. E dopo Chernobyl.

Mobilitazioni sacrosante: ci siamo sentiti minacciati e abbiamo reagito. Ma allora la gente, le donne hanno bisogno di provare la paura, di sentirsi fisicamente minacciate per reagire? Può essere.

Ma c'è anche un'altra riflessione da fare, e ve la proponiamo: la maggior parte della gente, per quanto abbia ben imparato ad essere diffidente in questo paese, non è in grado di sottrarsi ancora al sistema dell'informazione coatta.

Gheddafi e Chernobyl sono due buoni esempi.

Nei giorni della crisi del Mediterraneo e in quelli della «nube» siamo stati bombardati da una gran quantità di notizie: anzi, tutto il «mondo occidentale» è stato sottoposto al martellamento di informazioni sincronizzate, mirate.

La maggior parte della gente sapeva molto poco del colonnello Gheddafi, ma tutti sapevano che è «pazzo», una specie di diavolo.

La prima e la seconda proditoria aggressione degli USA contro la Libia erano state opportunamente precedute da un'assidua informazione sulle attività terroristiche «di matrice araba».

Ora, nessuno più di una donna pacifista può essere contrario al terrorismo che colpisce ciecamente gente indifesa: ma quanti, fra i tanti che hanno detto e scritto, hanno avuto il coraggio di chiamare l'azione americana col suo vero nome, e cioè terrorismo di Stato?

Dopo le prime immediate manifestazioni di dissenso di una parte dei nostri governanti nei confronti di Reagan, è sopravvenuto il «vertice» di Tokio: i nostri hanno battuto il pugno sul tavolo (hanno riferito i giornali) e sono entrati nel club monetario dei «Sette grandi». In cambio, di dissenso si è parlato sempre meno e tutti hanno concordato che la grande minaccia del nostro tempo è rappresentata dal Colonnello, del quale ogni dichiarazione «minacciosa» è stata opportunamente gonfiata e propagata. La grande stampa «indipendente» si è allineata.

Passiamo a Chernobyl. È stato il più grave incidente fra quelli verificatisi finora in una centrale nucleare (di molti dei quali, fra l'altro, non sapevamo nulla: addirittura in Germania Federale si è tentato di approfittare dell'occasione

Segue in seconda pagina



Sud Africa

Fino all'ultima goccia

Il 16 giugno i neri del Sud Africa commemorano il decimo anniversario del massacro di Soweto: o meglio, del giorno in cui cominciò il feroce massacro che nei giro di pochi mesi fece contare settecento vittime della brutale violenza razzista. Sappiamo che uno sciopero di tre giorni è stato indetto dai sindacati, che le chiese si sono mobilitate, che la tensione nel paese è altissima. Ma le nostre informazioni si fermano qui, poiché il regime di Botha ha decretato il blocco dell'informazione. IRIDE andrà in stampa quando cominceranno a filtrare le prime notizie e allora sapremo qual è stato il bilancio delle vittime di questi giorni.

È allucinante, ma non può essere che così, poiché sappiamo che dal momento in cui è stato dichiarato lo stato di emergenza dal governo sudafricano, nel luglio dello scorso anno, c'è stato un crescendo di violenza e di spargimento di sangue. Sappiamo che centinaia di persone sono incarcerate e torturate, migliaia perseguitate e sottoposte ad ogni sorta di vessazioni. Sappiamo che una giovane donna di 2 anni, Theresa Ramshomola, insieme ad altri cinque giovani neri del ghetto di Sharpeville, condannati a morte a Pretoria nel dicembre scorso, sono in attesa di essere impiccati.

Ma sappiamo anche che nello stesso tempo il livello di coscienza dei propri diritti si è elevato ad altezza senza precedenti fra la popolazione nera. Quasi ogni simbolo e atto della dominazione razzista è divenuto bersaglio della risposta popolare. «La voce delle donne», giornale della sezione femminile dell'African National Congress, l'organizzazione dei neri messa fuori legge, ci informa che un boicottaggio di massa dei negozi appartenenti ai bianchi, attuato dai consumatori, ha costretto il regime dell'apartheid a liberare alcuni dirigenti del popolo in alcuni distretti del paese.

La polizia e l'esercito riescono sempre meno a controllare e governare le città.

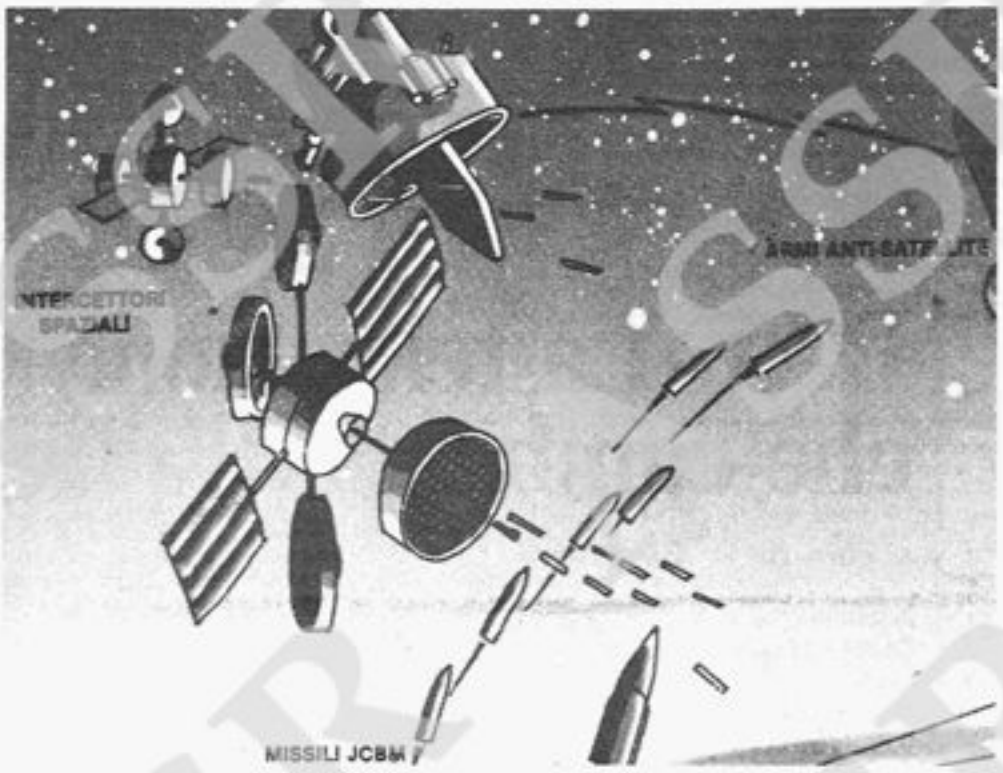
Al mondo civile, il popolo nero del Sud Africa chiede di attuare sanzioni economiche e vede in ciò il più concreto aiuto alla propria lotta ed un mezzo efficace per costringere il regime razzista a smantellare l'apartheid. Ma ancora i governi dei paesi occidentali più ricchi, specialmente gli USA, la Gran Bretagna e la Germania Federale, rifiutano di imporre sanzioni, col pretesto che esse non sarebbero efficaci come si dice.

E invece alcune misure prese da alcuni governi contro il Sud Africa hanno avuto effetto. La Francia ha bloccato le importazioni di carbone, il Giappone vieta l'esportazione di computers, la Nuova Zelanda ha sospeso l'importazione di armi sudafricane, munizioni e attrezzature militari, ed i ministri degli esteri dei paesi Nordici hanno adottato un programma d'azione che comprende misure unilaterali per ridurre le relazioni economiche col Sud Africa e s'impegnano attivamente per l'imposizione di sanzioni vincolanti a livello internazionale.

La recente abrogazione della legge razzista che vietava ai neri di circolare nel proprio paese se privi di uno speciale passaporto interno, è una dimostrazione che anche limitate sanzioni e l'embargo militare e del petrolio contro il Sud Africa possono contribuire a produrre un sostanziale cambiamento.

«Guerre stellari»

Se lo spazio sarà abitato da armi



Man mano che passano i giorni la vita quotidiana delle donne è sempre più stressante: carovita, disoccupazione, problema per la casa, gli orari dei negozi. In aggiunta a tutte le carenze e tutti i pericoli che si presentano per i propri figli - da poco - se n'è presentato uno assai grave: l'SDI. Che cos'è e perché è grave più ancora di quello che rappresenta l'installazione dei missili nucleari a Comiso?

La SDI, cioè il progetto di «iniziativa di difesa strategica» comunemente definita «guerre stellari» è una nuova impresa degli Stati Uniti. È un programma di riarmo spaziale, inequivocabilmente aggressivo. Infatti deve creare la possibilità di scagliare, dietro la protezione di uno scudo di armi antisatelliti e antimissilistici un primo colpo nucleare contro l'Unione Sovietica e i paesi suoi alleati. Le «guerre stellari» sono quindi sinonimo di riarmo forsennato non solo sulla terra, ma esteso anche al cosmo; sul suo vero scopo da parte degli USA, i militari e i politici al vertice degli USA stessi non hanno mai lasciato dubbi.

Subito dopo pochi giorni dal discorso di Reagan sulle «guerre stellari» (23 marzo 1983) il generale J.H. Storrie direttore della sezione per i problemi spaziali dell'Air Force dichiarò: «Nello spazio avvieremo le stesse iniziative che abbiamo già realizzato nell'atmosfera, sulla terraferma, nei mari - ovvero ci prepariamo a condurre e vincere guerre». Il sottosegretario al Pentagono E.Aldrige a sua volta ha detto: «Non c'è bisogno di grande immaginazione da parte nostra per comprendere che la nazione che controlla lo spazio controllerà anche il mondo». Sono dichiarazioni terrificanti che non si giustificano, come a volte si fa con le «sparate» alle quali Reagan il cow-boy cerca di abituarci. Sono parole di uomini militari e politici al potere di una nazione che si erige a giudice e salvatrice del mondo, che si permette poi di «dare lezioni» uccidendo civili inermi come nel caso della aggressione alla Libia.

Se già le giustificate armi prodotte e installate sulla terra e nei mari rappresentano un gravissimo pericolo per l'umanità, le armi spaziali sono un salto di qualità nel settore della politica, della sicurezza e in quello della tecnologia militare che porta ad un aggravamento dei pericoli di guerra e ad una riduzione della sicurezza internazionale. A quarant'anni dalla vittoria della coalizione antifascista sul nazi-fascismo, e dalla fine della seconda guerra mondiale, la pace viene nuovamente messa a rischi gravissimi. Né si può trascurare il fatto che le armi spaziali si basano su principi di funzionamento completamente nuovi. Il segretario di Stato responsabile del Pentagono De Lauer ha sottolineato che bisogna elaborare ben 8 procedimenti tecnologici di grandi dimensioni, ciascuno paragonabile al progetto «Manhattan» relativo allo sviluppo della prima bomba atomica.

Per questo progetto furono concentrati oltre 150.000 scienziati, tecnici, operai specializzati e furono spesi più di due miliardi di dollari, con i prezzi attuali ne verranno spesi circa dieci volte di più! Un programma di tali dimensioni sviluppa necessariamente una dinamica propria e incontrollabile per cui oggi, nessuno può prevedere dove si andrà a finire!

Se lo spazio sarà abitato da armi, la situazione sulla terra diventerà ancora più complicata e pericolosa. Molti noti scienziati hanno definito le reali conseguenze delle «guerre stellari» così: «La prospettiva delle «guerre stellari» non significa affatto né in nessun modo che le operazioni militari saranno trasferite dalla terra nello spazio. Al contrario sorge l'enorme pericolo che imprevisti nello spazio scatenino un conflitto nucleare che finirà con la distruzione del nostro pianeta, con l'annientamento di ogni forma di vita».

Il riarmo spaziale degli Stati Uniti viene portato avanti con lo scopo di alterare a proprio vantaggio la componente militare dei rapporti di forza internazionali, cioè l'equilibrio militare strategico e quindi occupare nel mondo posizioni di indiscutibile e netta superiorità. Ma insieme a questo emerge un altrettanto importante fattore: chi si arricchisce con i preparativi per le «guerre stellari»? Già nel giugno del 1983 l'autorevole «International Herald Tribune» scriveva: «Le cosiddette guerre stellari fanno balenare affari per lo meno pari a mezzo trilione di dollari». E questa cifra è solo per i primi preventivi, il progetto prevede una cifra di due - tre volte più alta. Per l'anno 1985/86 sono stati richiesti stanziamenti per 3,7 miliardi di dollari. Gli stessi scienziati calcolano che per i soldi delle ricerche sullo «schermo antimissilistico» nei prossimi 8 anni necessiteranno da 60 a 79 miliardi di dollari. Coloro che più ci guadagneranno sono soprattutto i dieci monopoli in testa alla classifica nel settore degli armamenti, i quali, da soli si accaparrano un terzo di tutte le commesse del Pentagono. Il corso delle azioni delle società che producono armi spaziali è già ora - rispetto a quello degli anni settanta - aumentato da 6 a 38 volte.

Secondo il periodico economico americano «Fortune» questo programma può «far piovere milioni di dollari su imprese specializzate in armamenti come la Mc Donnell Douglas, la Martin Marietta, la Boeing, la Heges Aricraft e altre che già ora hanno intrapreso lavori di sviluppo in questo settore». Alla testa dei monopoli del riarmo spaziale il fulcro del complesso militare industriale degli USA le società da cui provengono la maggior parte dei cannoni laser che hanno i laboratori tra San Francisco e San Diego e che conferma il peso politico del «Clan californiano».

Mentre il primo Killer di satelliti stazionato su aerei proviene da Ling-Temco-Vaught di Dallas l'oligarchia finanziaria e degli armamenti texana che occupa oggi il secondo posto, dopo la California, negli Stati Uniti (clan a cui fanno riferimento i serials Dallas e Dynasty che ci propinano i canali privati). Meno conosciuta in Europa e in Italia è la società Helionetics che finora produceva componenti per le bombe atomiche e si è specializzata nelle armi laser. La nomino perché dimostra gli interessi di questi settori. Tra i suoi collaboratori e azionisti, vi è Edward Teller che è stato il «padre della bomba all'idrogeno». Teller da molto tempo riceve ogni giorno 1.000 dollari di «onorari e consulenze» e possiede azioni per 800.000 dollari, ma pare che ora ne abbia ricevute altre 40.000.

Un'azione della Helionetics nel 1981 costava in borsa tre dollari, oggi il suo valore è aumentato di ben sei volte!

Anche il nostro governo contribuirà alla ricerca delle «guerre stellari»: sedici imprese italiane saranno direttamente interessate, tra cui la FIAT, la Piaggio, la Selenia, la Snia, ecc. I settori di punta dell'industria vengono così orientati verso la tecnologia militare a scapito degli investimenti produttivi e dell'occupazione e al tempo stesso la partecipazione dell'Italia alla SDI aumenterà notevolmente la dipendenza tecnologica-politica-militare dagli Stati Uniti con le conseguenze che abbiamo già potuto assaggiare attraverso la «punizione» di Reagan a Gheddafi.

Possiamo noi donne fare qualcosa? E che cosa?

Come sappiamo le donne hanno sempre avuto un importante ruolo nella difesa della pace. Oggi è un altro momento in cui le donne devono impegnarsi. Innanzitutto è nostro dovere informarci e tener ben saldi alcuni punti fondamentali: rifiutare ogni logica proveniente dai propagandisti che sostengono e argomentano per farcela accettare la crescente corsa al riarmo esponendoci al pericolo di una nuova guerra mondiale. Rifiutare quindi questo pazzesco progetto di militarizzazione dello spazio.

Segue dalla prima

per confondere la propria piccola nube radioattiva con quella proveniente dall'Ucraina!).

Tutti coloro che si battono da sempre per la salvaguardia dell'ambiente e per una migliore qualità della vita sono scesi nelle piazze a protestare contro la «opzione nucleare» e moltissimi altri, finalmente, se ne sono aggiunti. Ci saranno i referendum e anche noi di IRIDE li firmeremo.

Ma anche qui abbiamo assistito a vergognose operazioni dei mass-media: nel dilemma se non parlare per non danneggiare le scelte nucleariste del governo (come è stato fatto in Francia) o se cogliere l'insperata occasione di screditare una Unione Sovietica che vedeva salire pericolosamente il proprio indice di gradimento, si è preferito battere la grancassa della propaganda. Oltre alla falsificazione delle cifre, si è toccato il grottesco pretendendo di farci credere che l'incidente fosse dovuto alla «arretratezza» della tecnologia sovietica (e al gioco si sono prestati anche uomini di scienza compiacenti), nell'intento di trasformare la nube di Chernobyl in una nube di antisovietismo che avvelenasse l'atmosfera politica internazionale più di quanto non lo fosse già.

Le tecniche della propaganda in un regime «democratico» sono di solito estremamente raffinate: squarciarne i veli non è facile. È quello che si chiama la «fabbrica del consenso» ed è il contraltare del brutale blocco dell'informazione che viene applicato in regimi come il Sud Africa. Ma in certi casi anche mettere semplicemente il silenziatore può servire. Come nel caso della SDI, in attesa che tutti i giochi siano fatti.

Dobbiamo attendere una guerra nucleare, perché i superstiti capiscano che bisognava fermare in tempo il «treno che è partito negli USA?».

NON à la guerre des étoiles

OUI à la paix des étoiles

1986 Année Internationale de la Paix



Che cos'è la SDI

Sì alla ***pace stellare*** è il titolo di un opuscolo pubblicato dalla Federazione Democratica Internazionale delle Donne nel quale sono esposti i principali aspetti tecnici, le implicazioni politiche, nonché i riflessi sulla condizione presente e futura delle donne, del progetto americano «Iniziativa di Difesa Strategica» (SDI).

Contrapporre ai piani di guerre stellari un programma realistico di collaborazione internazionale per l'esplorazione pacifica dello spazio è l'alternativa possibile che viene proposta.

L'opuscolo è disponibile in francese o in inglese presso la redazione di IRIDE.

Parlando con Eleonora di quel 2 giugno '46

L'altra metà della Repubblica

Quarant'anni fa, col Referendum del 2 giugno, l'Italia sceglieva di diventare Repubblica, ponendo fine alla monarchia che era stata la forma istituzionale del nostro paese fin dall'Unità per 85 anni, passando attraverso le due guerre mondiali ed il ventennio fascista.
Contemporaneamente si svolgevano le elezioni per l'Assemblea Costituente, che avrebbe dato al paese la sua nuova legge fondamentale, e per la prima volta le donne votavano e potevano essere votate (avevano ottenuto questo diritto fin dal 30 gennaio 1945).
Su quella stagione di speranze e di appassionato dibattito (ma anche di difficoltà per le forze progressiste, a causa di intrighi e manovre miranti ad ostacolare la spinta vero il cambiamento impresso al Paese dalla Resistenza) che fu la primavera del '46, abbiamo rivolto alcune domande ad Eleonora Turziani, che quel momento storico visse da protagonista insieme alle altre numerose donne che avevano scelto di «gettarsi nella mischia», come esse stesse dicevano con orgoglio.
Partigiana combattente, figura di rilievo della Resistenza fiorentina e poi, nei difficili anni della ricostruzione post-bellica, stimata per le sue alte qualità di militante democratica ed amata dalla popolazione di Scandicci, di cui fu sindacato dal '51 al '61, Eleonora conserva tuttora intatta la sua combattività, come traspare dall'intervista che pubblichiamo, unita ad uno spirito caustico che ispira immediata simpatia in chi l'ascolta.

- Eleonora, che cosa ricordi di quel momento cruciale per la storia italiana che furono i giorni della campagna referendaria?

Ricordo il grande entusiasmo delle donne, perché esercitavano per la prima volta il diritto di voto. È vero che non tutti nutrivano la stessa fiducia nella risposta che le donne avrebbero dato: prima delle elezioni anche fra le forze progressiste c'erano alcuni ristretti gruppi di donne (mi riferisco a quelle dell'area cosiddetta «laica») che avevano un atteggiamento pessimistico a riguardo. Consideravano il voto alle donne una conquista, naturalmente, ma erano preoccupate per qualche possibile operazione conservatrice, soprattutto da parte della Chiesa: insomma, andavano alle elezioni piuttosto scoraggiate. Fra le donne del popolo, invece, c'era un atteggiamento diverso, c'era la sicurezza di vincere. Nei comizi, nelle assemblee, nelle riunioni grandi e piccole che si tenevano in quei giorni c'era entusiasmo e fiducia. Certo, le difficoltà non mancavano. Ricordo un episodio, che mi è rimasto impresso ed è assai significativo del clima politico che si respirava: andai a fare un comizio a Carenzano (mi conoscevano tutti come «la comunista») e dovevo parlare da un terrazzino di una casa privata che si affacciava sulla piazza del paese. Quando arrivai lì, vidi con sgomento che la piazza era completamente vuota. «Ma a chi devo parlare?», chiesi. «Non ti preoccupare - mi risposero - la gente non ha il coraggio di avvicinarsi, ma sono tutti dietro le persiane ad ascoltare».

Carenzano era un paese dove «comandavano i preti», come si diceva. Mi feci coraggio e cominciai a parlare. Ad un certo punto, si vede un gruppo di suore che attraversavano la piazza e, avanzando verso la finestra dov'ero io, si mettono a gridare: «Non ascoltatela, non ascoltatela!» neanche fossi stata il diavolo!

- Come t'aspettavi che sarebbe stata la Repubblica?

Cosa mi aspettavo... Le speranze erano grandi, ma appena qualche anno dopo sopravvenne una grande delusione. Le forze della Resistenza furono messe in disparte, la Repubblica divenne una cosa diversa da quella che ci eravamo figurata. Capirai che se non ci fosse stata la speranza di un cambiamento profondo, non so se molte di noi avrebbero rischiato la vita nella lotta contro i nazifascisti, come abbiamo fatto.



Non è che pensassi ad una società socialista, ma almeno ad una democrazia avanzata, che aprisse la strada verso il socialismo. Era una speranza basata sul calcolo delle forze impegnate nella lotta di liberazione. Ma ci fu un'involuzione: a mio giudizio, non abbiamo saputo far valere la nostra forza.

- La realtà non fu dunque pari alle aspettative delle donne?

Soprattutto le donne vissero molto male questa involuzione. Verso la metà degli anni '50 si toccava la loro delusione, si faceva fatica a convincerle a riprendere la lotta. Quando ero sindaco a Scandicci, ricordo che avvertivo che la tensione della lotta andava calando, soprattutto perché non si riusciva ad ottenere dei risultati concreti, e facevamo ogni sforzo per mantenere un legame stretto fra amministratori e cittadini. Tuttavia le donne, specialmente, erano pronte a mobilitarsi se c'erano da ottenere risultati concreti e immediati. Ti faccio un esempio: c'era da rifare la strada da Firenze a Scandicci. La Cassa di Risparmio aveva promesso un mutuo e noi avviammo i lavori: ma ecco che ci comunicano che il mutuo non ce lo danno più. Allora si mobilitano le donne dell'UDI e fanno firmare alla popolazione una dichiarazione nella quale si minacciava di ritirare tutti i risparmi dalla Cassa ed il Consiglio di Amministrazione dovette cedere. Fu una vittoria delle donne ed erano queste le occasioni in cui esse si mettevano in moto.

- Facciamo un passo indietro, agli anni della Resistenza: quale fu la partecipazione delle donne?

Meravigliosa! Ricordo che l'8 settembre del 1943 i militari scappavano dalle caserme ed avevano bisogno di abiti civili. Le donne si misero ad organizzare allora la raccolta di scarpe, vestiti e viveri per «quelli che andavano in montagna». Raccoglievano di tutto, anche cose vecchie che ricucivano, rammendavano, riparavano. Avessi visto le donne di Firenze! Erano diventate tutte sarte. Due giorni dopo la mia casa era tanto piena di vestiti che non ci si poteva entrare (io ero addetta all'Intendenza Rifornimento Partigiani). Gli stessi uomini erano incoraggiati da questo entusiasmo delle donne. Anzi, le donne s'inquietavano se non venivano coinvolte!

- La Resistenza ha dato allora un grande impulso al movimento di emancipazione della donna?

Certamente! Le ha tirate fuori di casa, le ha fatte partecipare alla lotta armata, e hai detto tutto!

- Non pensi che il movimento femminile e pacifista di oggi abbiano anch'essi le loro radici nella Resistenza?

Una buona parte sì. Non condivido invece le posizioni di quella componente femminista che lotta non contro le strutture oppressive della società, ma contro l'uomo. Ma se noi abbiamo combattuto insieme agli uomini! Certo, a loro toccava fare un passo avanti per capire le nuove esigenze delle donne. Una volta mi è capitato di ascoltare una femminista che diceva che noi donne dobbiamo rifiutare tutto ciò che dicono e fanno gli uomini. Allora sono insorta e ho detto: «Ma quarant'anni fa che cosa avrei dovuto fare io? Non avrei dovuto fare la Resistenza perché la facevano gli uomini?». Con i nazifascisti in casa non avevamo certo il tempo di pensare a combattere sui due fronti! Quanto alla pace, sì, le donne specialmente dicevano che combattevano perché questo era il mezzo per arrivare ad una società senza guerre. Può sembrare una contraddizione, ma è così.

- In sostanza, ritieni che la Repubblica abbia conservato lo spirito della Resistenza o l'ha tradito?

L'ha tradito.

- Guardando al passato e a questo presente, quale futuro riesci ad ipotizzare? (non solo nell'ambito nazionale, ma anche nel contesto internazionale)?

Senti, siamo ad un bivio: penso che si possa riuscire ad evitare una guerra mondiale, ma solo a condizione che si costruisca un grande fronte contro l'imperialismo. È un lavoro che richiede una mentalità più coraggiosa e avanzata del passato, perché lo strumento della guerra è cambiato e deve cambiare la mentalità. Una guerra oggi può portare all'annullamento totale e allora ci vuole più coraggio per riuscire a togliere dalle mani dell'imperialismo la maledettissima arma che ci può distruggere tutti.

- In conclusione, sei ottimista o pessimista?

L'ottimismo è insito nel mio carattere, ma oggi non vedo ancora realizzato ciò che è necessario. Continuo a combattere come se fossi ottimista, ma una preoccupazione ce l'ho.

Montenegro

Delegazione dell'ANPI

Dal 6 al 12 giugno una delegazione pugliese dell'ANPI (erano presenti numerose donne) ha compiuto un viaggio di amicizia nella Repubblica del Montenegro (Jugoslavia).

Negli incontri con la corrispettiva organizzazione dei partigiani jugoslavi, sono stati ribaditi i legami di fratellanza fra i due popoli, cementati nella comune lotta di liberazione dal nazifascismo (molti furono i partigiani italiani che combatterono nel Montenegro), ed è stata riaffermata la necessità e la comune volontà, in questo momento cruciale della storia umana, di essere ancora in prima linea a lottare per la pace, oggi come ieri, nella continuità con gli ideali della Resistenza.

Olof Palme: abbiamo perduto un amico

In un'intervista rilasciata nel suo ultimo giorno di vita, Olof Palme aveva detto: «Speriamo in una reciproca e controllata sospensione di tutti gli esperimenti sulle armi nucleari. Una simile sospensione offrirebbe una possibilità di incontri e profondi ripensamenti. Si possono trovare più efficienti sistemi di verifica. È evidente che potremo vivere in maggiore sicurezza se tutti gli esperimenti nucleari saranno bloccati. Vedo questo 1986 come un anno di grandi possibilità. Tutti dobbiamo dare il nostro contributo ora in maniera costruttiva, affinché le opportunità che si presentano si trasformino in realtà».

Insieme ad altri capi di stato e di governo dell'Argentina, Grecia, India, Messico e Tanzania, Olof Palme aveva chiesto la messa al bando degli esperimenti nucleari ed offerto ogni assistenza nel verificarne il rispetto da parte delle potenze nucleari. Il movimento per la pace svedese chiede ora che tutti coloro che lottano per la pace e la giustizia s'impegnino affinché le proposte di Palme (e l'iniziativa delle sei Nazioni) siano realizzate.

E se scoppiasse la pace?

Pilar Castel



E se scoppiasse la Pace?
con la
Jazzpoesiomania Ensemble

La Cooperativa Teatrale Centrale (via dei Coronari, 45 - Roma) presenta lo spettacolo *E se scoppiasse la Pace?* con Pilar Castel accompagnata dalla Jazzpoesiomania Ensemble.

Musica - teatro - poesia d'amore, pace e rivolta **compongono questo spettacolo che la stessa Castel definisce «una mia digressione artistica in favore della mia militanza umana».**

Questa l'utopia di Pilar: «Da domani la lezione di storia, già dall'asilo, dovrebbe cominciare così: gli anni '80 segnano l'inizio nella Storia dell'Umanità dell'Era della Pace».

A Leningrado

Le donne alla scuola della pace



Un aspetto della *Scuola* di Leningrado

Leningrado città della pace e città eroica, «della quale ogni pietra ricorda i terribili cento giorni dell'assedio nazifascista ed il coraggio senza precedenti della popolazione», ha ospitato dal 12 al 17 maggio scorsi la Scuola internazionale della pace, *che ha visto riunite donne di Europa, USA e Canada, insieme alle rappresentanti di alcune organizzazioni internazionali, compresa l'ONU (la Scuola era infatti inclusa nel calendario delle manifestazioni delle Nazioni Unite per l'Anno Internazionale della Pace).*

Perché una «scuola»? Erano presenti, è vero, donne con altissimi livelli di competenza e specializzazione professionale - dalla cosmonauta Valentina Terechkova (ma per tutte noi era semplicemente «Valentina») all'economista Maximova, a donne di scienza come Helen Gamari del Centro ricerche nucleari «Democritos» di Atene, a rappresentanti di governo come la svedese Maj Britt Theorin - e molte di noi avevano tutto da imparare dalla loro esperienza.

È tuttavia nessuna è salita in cattedra: c'era desiderio di conoscersi, piuttosto, di scambiarsi idee e conoscenze, di «farsi scuola» reciprocamente, al di là delle differenti ideologie, credenze religiose, opinioni politiche - che pure c'erano, data la varietà delle presenze, e sono state esposte, con grande serenità e voglia di capirsi.

Perché, al di là di tutto, avevamo un obiettivo comune, come ha detto Mirjam Vire Tuominen: «Conservare questa nostra Terra, quale luogo in cui noi possiamo vivere e i nostri figli possano crescere e continuare a vivere dopo di noi».

Abbiamo discusso degli obiettivi a lungo termine: come arrivare a liberare il mondo dalle armi nucleari entro il 2000, come fermare la corsa agli armamenti e prevenire la grave minaccia della militarizzazione dello spazio; ma anche di quelli intermedi: come indurre tutti gli Stati nucleari ad accordarsi su una moratoria sugli esperimenti, come realizzare le proposte di zone denuclearizzate in varie parti d'Europa, nella prospettiva di liberarla totalmente da qualsiasi arma di sterminio, come rafforzare la cooperazione internazionale e contribuire a creare un'opinione pubblica favorevole alle proposte di distensione e disarmo.



V. Terechkova e Carol Pendell al cimitero delle vittime dell'assedio di Leningrado

Abbiamo parlato dell'impatto disastroso della corsa agli armamenti sulla condizione femminile, dei problemi nuovi indotti dallo sviluppo tecnologico e dell'urgenza di un impegno decisivo in difesa dell'ambiente (si è discusso a lungo e con grande franchezza di Chernobyl e dei gravi rischi derivanti dalle centrali nucleari, pur condannando i vergognosi tentativi di speculazione operati dai mass-media occidentali). Ma soprattutto si è discusso delle azioni concrete che le donne possono intraprendere, ovunque e subito, in favore della pace.

La Conferenza Mondiale di Nairobi del luglio '85 ha tracciato le linee di un'azione internazionale, a livello governativo e non, per la realizzazione degli obiettivi di uguaglianza, sviluppo e pace: ora si tratta di trasformare le parole in atti positivi e questa è la cosa meno facile. Come impedire che le Strategie adottate a Nairobi si coprano di polvere sugli scaffali governativi? Come utilizzarle effettivamente nella nostra lotta?

L'importante, ci siamo dette, è assumersi ciascuna le proprie responsabilità, a qualsiasi livello si agisca, e procedere, passo dopo passo, giorno dopo giorno, con la tenacia che ci contraddistingue.

Coord. Donneiniottaperlapace

Hanno detto

LA LEZIONE DI CHERNOBYL

«Il disastro alla centrale elettronucleare di Chernobyl in Ucraina è l'ultimo e di gran lunga il più grave nell'elenco degli incidenti nucleari (di molti dei quali solo ora siamo venuti a conoscenza).

Esso ci fa riflettere seriamente sull'interdipendenza del nostro mondo e ci avverte che il controllo dell'energia nucleare è troppo importante per essere lasciato alle singole nazioni.

Invece di ridurre la tragedia di Chernobyl a propaganda politica, tutti gli Stati dovrebbero riconoscervi le ragioni stringenti per creare un sistema internazionale di controllo e di assistenza immediata in caso di incidenti.

In seguito all'incontro di rappresentanti di 35 paesi, compresi l'URSS e gli USA, l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (IAEA) di Vienna ha sollecitato negoziati ed accordi per l'immediata notifica degli incidenti e per un aiuto coordinato in caso di emergenza.

È stata proposta anche una conferenza a livello di governi per discutere i vari aspetti della sicurezza nucleare. Questo sforzo dell'IAEA dovrebbe essere sostenuto.

Indubbiamente, l'incidente di Chernobyl servirà a promuovere maggiori misure di sicurezza e cooperazione internazionale per ciò che riguarda l'energia nucleare. Teniamo presente, comunque, che mentre qualsiasi produzione di energia ha i suoi rischi, quella nucleare ne comporta di molto più gravi per le vite umane e per l'ambiente.

Dovrebbe essere fatto ogni sforzo per ridurne al minimo l'uso e per investire di più nella ricerca di fonti alternative e più sicure.

In ogni caso, Chernobyl non ci deve distogliere dal combattere il pericolo nucleare maggiore: quello proveniente dagli armamenti. Al contrario, deve convincere l'opinione pubblica ed i governi della necessità di bloccare tutti gli esperimenti nucleari nella prospettiva di arrivare ad un mondo denuclearizzato entro il 2000. In questo contesto, è apprezzabile la decisione dell'URSS di estendere la moratoria sugli esperimenti fino al 6 agosto».

Edith Ballantyne, segretaria generale della Lega Internazionale Femminile per la Libertà e la Pace

SALVARE IL PIANETA TERRA

«Nell'era spaziale in cui viviamo, è per noi una necessità imperiosa sviluppare un nuovo modo di pensare, poichè su questo pianeta noi tutti facciamo parte, in qualche modo, dell'equipaggio di una grande astronave: la Terra. Per evitare catastrofi e avarie e per impedire che si perda il controllo di questa nave, tutto l'equipaggio, tutti gli abitanti della Terra devono unire i propri sforzi.

Solo così, grazie ai nostri sforzi congiunti, potremo, alla soglia del ventunesimo secolo, entrare nel nuovo secolo senza dover paventare una catastrofe nucleare.

Valentina Terechkova, prima donna cosmonauta, vicepresidente della Federazione Democratica Internazionale delle Donne



Valentina Terechkova e Helen Gamari

LA TERRA, NOSTRA CASA COMUNE

«Con la SDI si darà il via ad una catena di eventi e reazioni politiche che possono portare sia l'URSS che gli USA ad una minore sicurezza e tutti noi verso la più distruttiva guerra nucleare.

Nel medio termine avremmo lo spazio fortemente inquinato, mentre è nostro compito migliorare l'ambiente per non parlare del grave pericolo di un eventuale errore tecnico. Anche se non ci sarà un conflitto, avremo una stagnazione economica ed una caduta morale.

Questo Pianeta è stato ospitale con i nostri genitori ed antenati, lo è con noi e lo sarà con i nostri figli se non verrà distrutto. Non è stanco di sopportarci. Regge la vita ed è l'unico che possa farlo. Siamo soli nell'Universo. Questo pianeta porta su di sè quanto c'è di bello. È la nostra casa comune. Vergogna per chi vuole distruggerlo. Agiamo insieme per la sua sopravvivenza».

Helen Gamari-Scale, fisico, vice-presidente del Movimento Antinucleare delle Donne Greche

UN CORRIDOIO DENUCLEARIZZATO IN EUROPA

«Se fosse accettata la proposta di creare un corridoio denuclearizzato lungo la linea che separa i paesi del Patto di Varsavia da quelli della NATO (un progetto che stava molto a cuore ad Olof Palme), essa segnerebbe un indubbio passo avanti verso la denuclearizzazione dell'Europa.

Ma la chiave di volta per avviare un reale processo di disarmo resta la realizzazione di un trattato internazionale per la messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari. Senza test, non si potranno produrre nuove armi. La posizione di rifiuto degli USA, motivata con l'impossibilità di un effettivo controllo, non è giustificabile. Ci sono almeno tre modi per controllare che il trattato sia rispettato:

1) creare un centro sismologico internazionale;
2) un centro per la rilevazione della radioattività nell'atmosfera;
3) compiere ispezioni sul luogo.

La Svezia ha offerto la massima collaborazione per la realizzazione di un sistema di controllo efficace».

Maj-Britt Theorin, deputato, rappresentante della Svezia alla Conferenza di Ginevra sul disarmo

Atene/ Le donne si incontrano per la pace nel Mediterraneo, per la solidarietà alle donne libiche, per l'avvenire dei propri figli

La chiave della pace

Ci siamo incontrate ad Atene, donne di vari movimenti per la pace, a livello internazionale per parlare della situazione specifica nel Mediterraneo, alla luce della recente vile aggressione dell'amministrazione Reagan contro la Libia o meglio contro civili inermi, donne e bambini che a quell'ora (le due di notte) dormivano tranquillamente.

All'incontro, organizzato dalla Federazione democratica internazionale delle donne e dalla Federazione delle donne greche, hanno partecipato donne di vari movimenti di paesi collocati nell'area mediterranea (Algeria, Bulgaria, Cipro, Egitto, Grecia, Israele, Italia, Libano, Malta, Marocco, Palestina, Portogallo, Romania, Spagna, Siria, Turchia), ma sono intervenuti anche rappresentanti di organizzazioni internazionali come il Consiglio mondiale della pace, la Federazione generale delle donne arabe e varie personalità dal rettore dell'Università di Atene, a professori e rappresentanti di vari comitati per la pace che operano in Grecia. La presenza della madre di Panagulis è stata di incoraggiamento. Nonostante la sua precaria salute derivata anche dal dispiacere di aver perso due figli e il marito e di aver particolarmente sofferto durante la dittatura dei colonnelli, questa donna ha dimostrato una grande forza sia nell'intervento che nella presenza al dibattito.

La discussione era mirata a due precisi obiettivi: solidarizzare con le donne e il popolo libici, affermare la pace iniziando dal Mediterraneo. E la discussione non è mancata, ognuna di noi aveva molto da dire sul pericolo di guerra, sulla propria situazione politica nazionale in relazione alla indipendenza, agli armamenti nucleari, alla corsa al riarmo, compreso l'aggravamento portato dalle «guerre stellari».

È stata un'ulteriore iniziativa in cui le donne, ancora una volta, hanno saputo esprimere grandi capacità e portare una ricca esperienza di vita. Dalle libanesi costrette a convivere con la guerra, alle palestinesi che risentono profondamente della divisione del loro popolo e non perdono occasione per affermare la necessità di un loro stato indipendente sul loro territorio nazionale.



Un aspetto molto importante su cui forse non tutti riflettono è che la Libia, prima della rivoluzione del 1° settembre 1969, era in mano ad un regime reazionario-monarchico, estremamente corrotto, in combutta e in piena amicizia con il colonialismo, legato tramite trattati firmati nel 1953/54, alla Gran Bretagna e agli Stati Uniti. Per il popolo libico la liberazione era un fatto vitale, l'oppressione era forte, tutti i cittadini erano privati di ogni libertà di espressione e di opinione. Regnavano sfruttamento e discriminazione razziale. Con l'abbattimento del regime, il popolo ha voluto costruire di nuovo la propria vita su basi democratiche e di giustizia sociale. In seguito a queste scelte, gli Stati Uniti hanno perso una delle più grandi basi militari in territorio straniero del Mediterraneo stesso. Forse è proprio questo che non è andato giù a Washington, dove perseguono una politica di paladini del mondo!

Da parte nostra, come italiane, non eravamo certo in una situazione migliore, non paragonabile certo a chi convive con la guerra, ma per certi aspetti altrettanto difficile. A Comiso, in Sicilia, sono stazionati 112 Cruise, cioè missili nucleari, puntati soprattutto contro i popoli del Nord Africa e del Medio Oriente, viviamo su una polveriera di 1500 armi nucleari nelle basi militari USA e NATO. Queste armi, di minaccia verso altri popoli, verso altre donne che lottano per la propria libertà, fanno dell'Italia una rampa di lancio proiettata nel Mediterraneo e, cosa estremamente grave, sono ad esclusiva disposizone dell'amministrazione degli Stati Uniti.

Sappiamo bene cosa ciò significhi e lo abbiamo toccato da vicino proprio in seguito al bombardamento degli USA sulla Libia.

È inevitabile che l'uso di armi americane piazzate sul nostro territorio nei confronti di altri paesi coinvolga l'Italia in una guerra anche se non voluta dal governo italiano.

Con questa sensibilità abbiamo ricordato ciò che è alla base della nostra lotta: la difesa dell'indipendenza nazionale nel rispetto della Costituzione italiana, violata con la cessione di basi militari e con l'istallazione di armi di genocidio nucleare.

È proprio di fronte a tante esperienze e con molta semplicità che tutte ci siamo chieste: chi sono i terroristi? Non è forse terrorismo di Stato quello di Reagan che ordina una vile aggressione notturna, su città, colpendo civili inermi, donne e bambini?

Non possiamo rischiare di schierarci a favore di queste miserabili azioni neppure con il silenzio. È da questo incontro internazionale la denuncia è stata chiara: quello di Reagan è terrorismo di Stato: ieri in Vietnam, oggi in Libia, domani in Nicaragua. Gli Stati Uniti vogliono colpire tutti coloro che attuano una politica decisamente antimperialista, nazionale, progressista.

Il Mediterraneo, culla di molte civiltà, può e deve diventare un'area di pace, denuclearizzata, con questa intenzione ci siamo impegnate a sviluppare la nostra informazione e la nostra attività, abbiamo sintetizzato le nostre idee in un documento (Per un Mediterraneo zona di pace) nel quale chiediamo di porre fine agli interventi e di risolvere i conflitti nel pieno rispetto della Carta dell'ONU e soprattutto a favore dei popoli, della loro sovranità, indipendenza nazionale, politica ed economica; la soppressione delle basi militari straniere, delle armi nucleari dal Mediterraneo, siano esse collocate sui territori, su navi o sommergibili. Abbiamo anche espresso, attraverso un messaggio la solidarietà alle donne e al popolo libici sostenendoli nella loro lotta per il mantenimento dell'indipendenza.

Le donne libiche, da parte loro, hanno chiesto il boicottaggio dei prodotti americani come risposta agli atteggiamenti di dominio degli USA e la necessità di altri incontri internazionali per affrontare e definire il concetto di terrorismo. Come donne possiamo avere un grande potere e quando c'è la volontà si trovano anche i mezzi. In questo incontro emergevano culture e tradizioni diverse, ma tutte eravano animate da un amico fine: sentire ancora i figli dei nostri figli ridere!

Donne in lotta per la pace



Disarmo

Il negoziato si è incagliato

Il 4 febbraio scorso si apriva a Ginevra la Conferenza sul Disarmo in un'atmosfera di speranza e di ottimismo che rifletteva il sensibile miglioramento nei rapporti sovietico-americani.

Reagan e Gorbaciov si erano incontrati per la prima volta a novembre e avevano dichiarato insieme che «una guerra nucleare non può essere vinta e non deve essere combattuta». Avevano anche assunto l'impegno che «in nessun caso avrebbero perseguito la superiorità militare».

Erano parole che il mondo aspettava di sentire.

In più, alcune concrete iniziative di pace sembravano suggerire che stavamo entrando in una nuova era. L'Unione Sovietica prolungava la sua moratoria sui test nucleari nella speranza che gli USA avrebbero fatto altrettanto. Quindi, il 15 gennaio venivano annunciate proposte di disarmo che ci facevano balenare la speranza di vedere un mondo libero dagli armamenti nucleari entro il 2000. Il 28 febbraio le sei nazioni della Dichiarazione di Nuova Delhi (Argentina, India, Messico, Tanzania, Svezia e Grecia) inviavano un altro appello a Stati Uniti e Unione Sovietica chiedendo ad ambedue di «astenersi dagli esperimenti fino al momento del prossimo incontro al vertice». Essi offrivano inoltre piena collaborazione per la verifica della sospensione e rammentavano ai due leaders che *«fino a che esisteranno le armi nucleari, non ci sarà sicurezza nel mondo. Viviamo tutti faccia a faccia con la tremenda possibilità della nostra estinzione in un olocausto nucleare, sia per un errore che intenzionalmente. Perciò spetta a noi fare tutto il possibile per scongiurare questo pericolo e costruire un nuovo concetto di sicurezza globale senza armi nucleari».*

Con simili iniziative, come non aspettarsi grandi cose da questo Anno Internazionale della pace?

Le prime sessioni della Conferenza riflettevano questo nuovo ottimismo e sembrava lecito credere che questo sarebbe stato l'anno in cui l'umanità avrebbe voltato pagina. Ma poi qualche cosa cominciò a non funzionare e il tono è cambiato. Uno dopo l'altro, gli USA, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania Federale cominciarono a pronunciarsi in favore del mantenimento del deterrente nucleare.

Mentre si affermava che un trattato per la messa al bando degli esperimenti nucleari e per il disarmo erano «obiettivi a lungo termine», queste quattro nazioni argomentavano che «almeno un basso livello di esperimenti nucleari era necessario per assicurare l'affidabilità degli arsenali esistenti» e del deterrente nucleare.

Essi rifiutavano di accordarsi su un mandato, chiedendo che fosse costituita una commissione ad hoc per avviare negoziati particolari per un tale trattato. In una incredibile dichiarazione fatta il 4 marzo alla Conferenza, la Germania Federale arrivò a disprezzare la moratoria unilaterale sovietica, dicendo che essa «sminuisce lo scopo complessivo di un trattato sugli esperimenti»!

Nonostante questi atteggiamenti, il 18 marzo l'URSS annunciava che avrebbe prolungato la moratoria oltre il 31 marzo e che era disposta ad estenderla indefinitamente, fino a quando gli USA non avessero fatto nuovi esperimenti. Quattro giorni dopo, gli Stati Uniti rispondevano con l'esplosione nucleare del Nevada.

L'amministrazione Reagan si giustificava così: «In una situazione in cui sia gli Stati Uniti che i loro alleati devono poter contare sulle armi nucleari per scoraggiare un'aggressione, gli esperimenti nucleari continueranno ad essere necessari... Il nostro programma ha le sue ragioni..

In un discorso fatto il 3 aprile alla Conferenza, l'URSS dichiarò che se gli Stati Uniti avessero continuato gli esperimenti dopo il 31 marzo «anche l'Unione Sovietica li riprenderà. Questo deve essere assolutamente chiaro. Ci dispiace ma saremo costretti a farlo dal momento che non possiamo rischiare la sicurezza nostra e dei nostri alleati». Ciò significava che *«la situazione estremamente favorevole creata dalla moratoria unilaterale sovietica non sarebbe stata utilizzata, la corsa al riarmo sarebbe andata avanti ad una velocità crescente e ancora di più sarebbe cresciuta la minaccia di una guerra nucleare».* Ora l'URSS ha annunciato di aver esteso la moratoria al 6 agosto.

Giusto ad un paio di mesi dall'inizio della sessione 1986, la Conferenza si è incagliata. Sebbene sia stata costituita una commissione *ad hoc* per negoziare un trattato sulle armi chimiche e siano stati fatti alcuni progressi nella definizione dei criteri da seguire a riguardo, non si è assolutamente fatto alcun progresso sulle questioni nucleari che sono nell'agenda della Conferenza.

Come la maggior parte dei quaranta paesi che partecipano alla Conferenza ha riconosciuto, il problema è di volontà politica. Gli USA ed i loro alleati hanno chiaramente dimostrato di non possedere la volontà politica di seguitare sulla strada delle concrete misure di disarmo.

Fino a che non ci sarà un radicale cambiamento nel modo di pensare di questi paesi, la Conferenza resterà al punto morto in cui si trova.

Difficilmente la soluzione sarà trovata nell'ambito della Conferenza: essa deve venire dai popoli del mondo. Devono essere esercitate pressioni sui paesi della NATO affinchè rigettino finalmente la strategia della deterrenza nucleare basata sull'equilibrio del terrore e comincino a costruire un *«nuovo concetto di sicurezza globale senza armi nucleari».* Il silenzio complice degli Stati non nucleari della NATO deve finire: bisogna parlare apertamente contro i preparativi di guerra in corso ed insistere perché gli USA, la Gran Bretagna e la Francia facciano passi immediati per porre fine agli esperimenti e procedano verso il disarmo.

La messa al bando di tutti gli esperimenti nucleari impedirebbe realmente l'escalation della corsa al riarmo, mentre consentirebbe un attimo di respiro per decidere che cosa fare delle 50mila armi nucleari che sono sulla Terra.

Quest'Anno Internazionale della Pace può essere l'ultima occasione per invertire la tendenza al riarmo prima che compia un balzo nello Spazio. Sul tavolo dei negoziati ci sono proposte ed accordi che, se realizzati, esaudirebbero i sogni e le speranze dei popoli del mondo. Lavoriamo con doppia lena per la loro ralizzazione.

di **Jillian Skeet**, *della Sezione Disarmo della WILPF*

(tratto da: Pax et Libertas, giugno 1986)

Palestina

L'albero della vita



Il 9 febbraio scorso la radio israeliana annunciava la decisione del governo di sradicare tutti gli alberi piantati su terreni di proprietà pubblica o privata situati lungo la linea che separa la parte della Palestina occupata nel '48 dalla Riva Occidentale: sarebbero stati abbattuti, cioè, migliaia di alberi d'ulivo.

Un annuncio che suonava come campana a morto per i cittadini palestinesi che vivono nei territori occupati da Israele nel 1968, e che tuttavia non è più una novità per loro.

L'abbattimento di case ed alberi appartenenti ai palestinesi, insieme alla confisca dei terreni, decretati dalla forze di occupazione con i più disparati pretesti, è uno dei sistemi abituali, e forse nemmeno il più brutale, adottati con l'intento evidente di arrivare all'annessione *de facto* della Cisgiordania e della Striscia di Gaza ad Israele, dopo averle svuotate dei legittimi abitanti.

Fin dal '48, del resto, l'espropriazione della terra è stato il più costante e sistematico metodo usato dagli israeliani per privare la popolazone palestinese dei suoi originari mezzi di sussistenza, costringendola ad integrarsi nell'economia israeliana o ad andarsene dalla loro terra, nell'ambito di un disegno politico di strangolamento dei villaggi e città palestinesi attuato con i piani di colonizzazione, l'imposizione di tasse esorbitanti, restrinzioni al diritto di costruzione, processi di giudaizzazione forzata e altri sistemi repressivi più o meno violenti.

Ora questa stessa politica viene riproposta nei territori occupati poco meno di vent'anni fa: mentre il governo programma la costruzone di tredici nuove colonie entro quest'anno e di altre 27 entro il 1988 (un piano «segreto» del governo prevede l'invio in queste zone di circa 50 mila coloni israeliani), decine e decine di ettari di terra vengono confiscati, centinaia di case abbattute, migliaia e migliaia di ulivi, mandorli ed altri alberi da frutta sradicati; gli abitanti deportati in altre zone.

È un piano complessivo di distruzione dell'agricoltura palestinese, che mira a stravolgere i connotati ambientali e demografici delle zone occupate e che si accompagna alla politica del «pugno di ferro» che colpisce quotidianamente con l'intimidazione, il carcere, la tortura e la deportazione chiunque sia sospettato di simpatizzare con la Resistenza.

Per ogni palestinese costruirsi un tugurio di pietra o piantare un albero sulla propria terra diventa un modo di affermare il proprio diritto a restarvi ed è spesso l'unica forma di resistenza che possa attuare: contro queste case e questi alberi «illegali» si accaniscono i bulldozer delle «truppe verdi» israeliane che avanzano inesorabili sotto gli sguardi attoniti della popolazione inerme.

Nella poesia che pubblichiamo, apparsa sul numero di aprile della rivista *Democratic Palestine*, l'ulivo divelto assume la valenza simbolica dello sradicamento dello stesso popolo palestinese dalla sua terra.

L'albero d'ulivo

Il vento sulla collina soffia più forte.
Tanti edifici sorgono a soffocare l'aria.
Un Palestinese novantenne e suo figlio
vivono sulla collina tra gli edifici di Israele,
prima la casa di pietra spianata dai bulldozer
contro il loro volere, ora la fredda tenda in pericolo.
La città reclama altro spazio. Il vecchio
e suo figlio sorvegliano la fioritura dell'ulivo
che piantarono - un albero forte ma ci vuole ancora tempo
per i frutti. Cresce velocemente la città, protetta
da un esercito. La tenda è circondata dai soldati.
Sono venuti a sradicare l'ulivo.

Se ascolti, puoi ancora sentire
queste domande nel vento: come può mai
esserci pace? Come può allungarsi
un ramo d'ulivo se hanno dichiarato guerra
all'albero? Frascami di ulivi cadono
sulla strada. La strada è alberata di uomini
e se ascolti, puoi sentire ancora il vento
gridare: «Hanno sradicato l'agricoltura palestinese,
l'economia palestinese hanno sradicato». Sibila
il vento calante: «lavoro schiavo, lavoro schiavo»
ed uomini palestinesi aspettano agli incroci
d'essere caricati su autocarri israeliani.

Rotolano le pietre verso la strada
sfuggite al bulldozer che spiana
la casa di una donna - forti, antiche pietre nere
ci vuole molto prima che le costruzioni fatte con esse
si deteriorino. Ora cadono come frutti
staccatisi da un albero scrollato.
Pietre nere
e olive nere
e olive non viste
si confondono.
Nella strada e sulla collina
ragazzi palestinesi stanno spalla a spalla
con soldati israeliani,
non in pace
non con paura
non ignari
ma sicuramente forti
e l'albero d'ulivo vive.
Ecco che ora spuntano le olive
bucherellate fuori e con la pelle fina
sigillata dentro mentre il vento sulla collina
continua a soffiare impetuosamente.

- Yvonne Lubov Rusiniak, gennaio 1986

Una «coperta dell'amicizia» per i negoziatori



Un gruppo di donne sovietiche ed americane, alle quali si sono unite alcune «Madri per la pace» inglesi, hanno presentato una «coperta dell'amicizia sovietico-americana» ai delegati che s'incontravano a Ginevra per il quarto round dei colloqui sulla riduzione dei missili strategici e a medio raggio e sulla prevenzione della corsa agli armamenti spaziali. La coperta è formata da quaranta riquardi riproducenti bambini americani e sovietici, confezionata a maglia da donne dell'Idaho e di Leningrado e poi cuciti insieme sull'isola di Wight.

Le donne hanno chiesto ai negoziatori di appendere la coperta nella sala dei colloqui perché rammentasse la loro responsabilità verso i bambini di tutto il mondo e dimostrasse che americani e sovietici possono cooperare benissimo. Le reazioni sono state diverse: il signor Kampelman (USA) non è stato molto incoraggiante ed ha preferito spostare l'attenzione dalla coperta alla questione della violazione dei diritti umani in Unione Sovietica. Il signor Karpov (URSS) ha invece accolto l'iniziativa calorosamente, facendo strada verso la sala dei colloqui, dove ha steso la coperta sul tavolo, esaminando attentamente i volti dei bambini, chiedendo quali fossero americani e quali sovietici.

Le autrici hanno un motto che le guida e le sostiene nel loro lavoro: «Non arrenderti. Cuciremo insieme questo mondo!».

Strategie d'azione fino al 2000

Donne e bambini palestinesi

«Per oltre tre decenni, le donne palestinesi hanno vissuto in difficili condizioni, nei campi palestinesi e altrove, lottando per la sopravvivenza delle loro famiglie e per la sopravvivenza del popolo palestinese che è stato privato delle sue terre ancestrali e al quale è stato negato il diritto inalienabile a far ritorno alle proprie case e alle proprie terre, il diritto all'autodeterminazione, all'indipendenza e alla sovranità nazionale. Le donne palestinesi sono passibili di carcerazione, tortura, rappresaglie ed altre pratiche oppressive da parte degli israeliani nei territori arabi occupati. La confisca delle terre e la creazione di nuovi insediamenti ha cambiato la vita di donne e bambini palestinesi. Tali misure ed azioni compiute dagli israeliani costituiscono una violazione della Convenzione di Ginevra. La donna palestinese, in quanto parte della sua nazione, è soggetta a discriminazioni in campo educativo, sanitario ed occupazionale....

La comunità internazionale dovrebbe compiere ogni sforzo per impedire la creazione di nuovi insediamenti israeliani nella Cisgiordania e nella Striscia di Gaza. Le donne palestinesi devono poter vivere in piena sicurezza nella loro patria liberata, il popolo palestinese deve riaffermare il proprio diritto all'autodeterminazione e a creare uno Stato indipendente, in conformità con tutte le risoluzione delle Nazioni Unite in materia».



- da: *Strategie future d'azione per il progresso delle donne, adottate il 26 luglio 1985 alla Conferenza Mondiale di Nairobi, paragrafo 260.*

(Gli Stati Uniti hanno votato contro questo paragrafo, con la motivazione che esso conterrebbe elementi «tendenziosi e non attinenti con i problemi delle donne»).

Donne e bambini sotto l'apartheid

«Donne e bambini sotto *l'apartheid* ed altri regimi razzisti elitari subiscono direttamente interventi disumani come massacri e detenzioni, deportazioni di massa, separazioni dalle famiglie e immobilizzazioni in riserve.

L'apartheid, istituzionalizzato nel Sud Africa e nella Namibia e attuato nella vita politica, legale, sociale e culturale tutti i giorni, resta un enorme ostacolo e impedimento al progresso, all'uguaglianza e alla pace nella regione africana.

Le Nazioni Unite e la comunità internazionale devono adoprarsi con maggiore risolutezza affinché il sistema dell'*apartheid* venga sradicato e la Namibia venga liberata dalle forze di occupazione.

Oltre alle misure già adottate, ulteriori azioni dovrebbero essere intraprese, comprese le sanzioni, per porre fine ad ogni forma di collaborazione con il regime razzista del Sud Africa, in campo politico, militare, diplomatico ed economico, al fine di eliminare l'indicibile miseria e morte della popolazione oppressa, la cui maggioranza è costituita da donne e bambini di colore».

Da Strategie future d'azione per il progresso delle donne, adottate il 26 luglio 1985 alla Conferenza Mondiale di Nairobi, paragrafo 259.

(Gli Stati Uniti hanno votato contro questo paragrafo in opposizione ai riferimenti all'imposizione di sanzioni e all'aiuto ai movimenti di liberazione).

Venite a Comiso, questa estate



Care donne di Iride,

siamo donne della Ragnatela e vorremmo dire alcune cose sulla nostra storia e sulla storia del campo per la pace separatista che abbiamo fondato insieme a molte nell'82-'83 a Comiso per opporsi all'installazione dei missili vivendo in modo nonviolento fra donne e inventando azioni dirette nonviolente contro la base. Veramente dopo la lettera di Patricia M., pubblicata nel n. di Iride di gennaio-febbraio, dovremmo forse chiederci: «Ma noi siamo veramente la Ragnatela?». E se noi e tutte le donne italiane che hanno lavorato in questi anni per la pace continuando a sostenere il campo a Comiso (acquistato grazie ad una campagna di autofinanziamento portata avanti proprio da quei gruppi locali di RO, FI, PD, VI, MI ecc. che Patricia sembra tanto disprezzare), non possiamo dire di essere la Ragnatela, allora dobbiamo chiederci cos'è e se è mai esistita la Ragnatela. Ma siamo troppo arrabbiate e troppo dispiaciute per le accuse che questa donna ci rivolge con tanta leggerezza per essere facili prede di crisi di identità collettiva. e ancora di più laddove riconosciamo nei problemi e negli interrogativi che lei ci pone - aumentare il numero delle donne al campo, creare contatti con la realtà siciliana ecc. -, le questioni che da sempre ci hanno impegnato.

Conosciamo Patricia attraverso alcune lettere che lei ci ha inviato durante i suoi periodi di permanenza a Comiso ma soprattutto attraverso questi articoli apparsi anche su giornali stranieri, che ci lasciano sconcertate. Chi è Patricia M. per arrogarsi il diritto di dire che cosa è o non è la Ragnatela?

Quello che ci dispiace è che tutto ciò proviene da una donna che non ci conosce, che non si è mai interessata ai nostri incontri e alla storia reale della Ragnatela. Un confronto diretto sarebbe servito sicuramente sia a noi che a lei. A noi per renderci conto, ancora una volta, delle aspettative delle donne straniere che vengono in Italia; a lei per prendere coscienza che forse potrebbe non essere così sola, che la realtà italiana è diversa da quella inglese, tedesca ecc..., che ogni esperienza deve essere capita e valutata nella sua originalità.

Il campo di Comiso è stato per la Ragnatela un momento fondamentale di crescita e di maturazione: luogo privilegiato di sperimentazione dell'Azione Diretta Nonviolenta (dai blocchi dell'8-9-10-11 '83 conclusisi con l'arresto di 12 donne, alle azioni di disturbo, simboliche - blocco con lo zoccolo e i fili di lana - che si sono seguite in questi anni, tagli alla rete di recinzione, scritte pacifiste dentro il campo ecc.), punto di incontro di donne di cultura e nazionalità diverse.

Oggi dopo l'installazione dei missili il campo continua ad essere per molte di noi la «prima linea» dell'impegno per la pace, il luogo in cui la contraddizione è più evidente, il male che ci attanaglia più in superfice. Così pur nell'impossibilità di elaborare una strategia a lungo termine su Comiso, continuiamo testardamente a voler mantenere aperto e in vita il campo per alcuni periodi dell'anno. Compatibilmente con i 1000-1500 km che separano Comiso dalle nostre case, compatibilmente con gli impegni di studio e di lavoro a cui non possiamo o non vogliamo rinunciare, non sentendo nostra la scelta totalizzante di viverci permanentemente.

Tuttavia non crediamo, non abbiamo mai creduto, che Comiso sia l'unico obiettivo importante. Ed è proprio perché è da molto che ci siamo chieste «se non ci fossero i missili avremmo noi come donne la pace nelle nostre strade, nella nostra vita», che riteniamo di dover imparare ad opporci e a difenderci dalla logica che porta alla violenza e alla pazzia che genera la guerra, in ogni luogo, dal più privato al più piccolo.

Così i nostri obiettivi sono molti. Dall'imparare ad avere rispetto verso se stesse attraverso una alimentazione corretta e naturale, una gestione diversa della salute, alla diffusione di forme di opposizione come il boicottaggio (stiamo verificando la possibilità di utilizzarlo contro fabbriche che producono armi e generi di largo consumo) che siano alla portata di tutti, in particolare delle donne, praticabile nel quotidiano.

Dallo studio-utilizzo del training nonviolento come strumento che ci aiuta a superare le contraddizioni della politica tradizionale (leaderismo, rigidità del ruolo, incapacità di gestire i conflitti ecc.) e che sentiamo affine ai mezzi «circolari» privilegiati dalle donne (autocoscienza, lavoro nel piccolo gruppo) al tentativo di diffonderlo per esempio attraverso un Convegno, preparato utilizzando questa metodologia, che abbiamo organizzato a Firenze il 25-26-27 ottobre '85.

Tutte queste ci sembrano scelte coraggiose in cui giochiamo una parte di noi stesse. Tutto questo ci sembra importante per contribuire a diffondere il pensiero e la pratica nonviolenti in un paese come il nostro in cui continuano ad essere patrimonio di gruppi molto ristretti.

Il campo delle donne a Comiso sarà aperto questa estate, in particolare durante i primi 15 giorni di agosto si terrà un seminario sull'educazione alla pace e si faranno azioni simboliche contro la base; tutte le donne a cui interessa la vita del campo, anche voi donne di Iride, sono invitate. Se alcune donne pensano di venire in altri periodi è meglio si mettano in contatto con: Cristina Lascialfari tel. 055/4360579. Daniela Liberati tel. 045/509329.

alcune donne della Ragnatela

Costruire tanti piccoli movimenti per la pace

Care amiche di Iride,

costruiamo insieme e diamoci «uno strumento capace di produrre politica e cultura di pace». È quello che Iride chiede alle donne in questo momento particolare, ed è quello che io insieme a numerose lavoratrici della Sip cerchiamo con difficoltà di capire ed analizzare cercando collegamenti con tutte le donne che a Milano hanno qualcosa da dire e da costruire sulla pace.

Salvaguardare la pace, renderla stabile e duratura è stato e rimane possibile solo con la lotta.

Il 1986, proclamato dall'ONU «anno internazionale della pace» sarà, anzi deve essere, un anno di lotta nel vero senso della parola per tutti i popoli e per tutti coloro che si battono quotidianamente per salvaguardare la pace.

Ognuna di noi in ogni campo in cui opera può assolvere al suo dovere per la causa della pace. Noi tutte sappiamo che la pace non ci viene regalata: essa, ribadisco, deve essere salvaguardata a prezzo di dure lotte. Bisogna tornare a lottare insieme, scendere nelle piazze, riunirci, discutere e far discutere, costruire come punta avanzata di ogni movimento.

Vogliamo che nel corso di quest'anno internazionale della pace, il cui momento saliente sarà il Congresso Mondiale di Copenhagen, che si svolgerà in ottobre, venga avviata una svolta politica nelle relazioni internazionali e che si prosegua su questa via per poter liberare la Terra entro l'anno 2000 dalle armi atomiche e dalle altre armi di sterminio di massa.

Inoltre invitiamo tutte le lavoratrici a far pressione nel mondo sindacale e sui posti di lavoro affinché si costruiscano momenti unificanti e si aprano dibattiti sulla pace e per la pace, spingendo i burocratici sindacali a muoversi ed a prendere posizioni chiare, mandando delegazioni e mozioni all'XI Congresso sindacale mondiale che si svolgerà dal 16 al 22 settembre nella Germania Orientale.

Costruiamo piccoli movimenti per la pace, nei posti di lavoro, nei quartieri, nelle scuole, in ogni campo, per la pace sulla Terra e nello spazio.

Scusate l'impeto di questa lettera, ma sono tante le cose che vogliamo fare e dire, abbiamo dubbi, incertezze e tanta voglia di fare, soprattutto di lottare anche se oggi questo termine è stato svuotato di ogni significato.

Smettiamo di delegare e cerchiamo di esserci questa volta in prima persona, finchè siamo in tempo.

Albert Eistein aveva constatato con profonda preoccupazione che la bomba atomica aveva cambiato tutto, eccetto il modo di pensare degli uomini. Ebbene oggi noi abbiamo le capacità di affermare che quel ripensamento, di cui Eistein avvertiva la mancanza, è iniziato, dipende solo da noi!

Fraternamente

Mirella Fontanive
e altre lavoratrici
SIP Milano



Da Lecce un appello per la pace

La profonda volontà di fare del Mediterraneo un mare denuclearizzato, di pace e di cooperazione fra i popoli che vi si affacciano, è stata affermata con forza nel Convegno Meridionale promosso da «Diritto alla pace» a Lecce il 26 aprile scorso, che ha visto la partecipazione di numerosi comitati per la pace dell'Italia meridionale, scienziati e giuristi, organizzazioni sindacali e sociali, associazioni culturali e religiose, di base, ecc.

(IRIDE vi ha aderito, insieme al Coordinamento Donneinlottaperlapace e all'UDI di Lecce).

A conclusione della giornata dei lavori, i convegnisti hanno stilato un appello, fatto pervenire alle autorità di governo, e messaggi al Segretario Generale delle Nazioni Unite ed ai Capi di Stato dei paesi mediterranei.

Nell'appello, dopo aver esposto le ragioni per cui si ritiene che gli obblighi ed i vincoli derivanti all'Italia dall'appartenenza all'alleanza atlantica, che rivela sempre più il suo carattere aggressivo, coinvolgono il nostro paese in situazioni ed azioni di guerra contrarie ai nostri principi costituzionali e rendono la popolazione italiana ostaggio nucleare nelle mani degli USA, i convegnisti sollecitano l'impegno di tutti *«affinché l'Italia, nella sua piena dignità nazionale, senza più armi di genocidio nucleare sul proprio territorio, fuori da alleanze militari che non hanno rispettato e non rispettano gli impegni, torni ad essere un paese libero e sovrano, nella concordia dei suoi cittadini, in una comune operante volontà di pace».*

È stata aperta una campagna di raccolta di firme in calce all'appello: chi voglia aderire, può richiedere i moduli a «Diritto alla pace», via Faenza 54/b - Firenze, oppure alla redazione di IRIDE.

3ª convenzione dei pacifisti pugliesi

Il 12 e 13 giugno si è svolta a Taranto, nel Salone degli Stemmi della Provincia, la III Convenzione del Movimento pacifista di Puglia, promossa dal Comitato per la Pace e il Disarmo della stessa città.

Fra gli argomenti in discussione: processi di militarizzazione in Puglia e nel Mediterraneo, commercio delle armi, riconversione dell'industria bellica, obiezione di coscienza e obiezione fiscale, cooperazione internazionale, denuclearizzazione civile e militare dei territori.

L'altra metà del Centro America

Con il titolo ***L'altra metà del Centro America n.2,*** è uscita la seconda monografia dedicata alla condizione della donna nei paesi dell'America Centrale, curata dal Centro Edizioni Documentazione Informazione Centro America (C.E.D.I.C.A.) di Torino. Questo secondo lavoro fa seguito ad un primo pubblicato l'8 marzo dell'85 e contiene inchieste, studi, analisi, testimonianze ed interviste.

Una copia (64 pagg.) costa L. 5000

Per le ordinazioni rivolgersi a: C.E.D.I.C.A. - Casella Postale 1105, 10100 Torino.



Ci bastano 7.000 lire l'anno da ogni lettrice
In attesa del ccp mandateci un vaglia postale intestato a Ada Donno cp. 46/73100 Lecce

IRIDE

Mosca

Le donne di tutto il mondo vanno a Congresso



«Verso il 2000 - senza armi nucleari! Per la pace, l'uguaglianza, lo sviluppo»: questo slogan caratterizzerà il Congresso Mondiale delle Donne che si terrà a Mosca nel giugno 1987, indetto dalla Federazione Democratica Internazionale delle Donne. Il Congresso, che si propone di promuovere una maggiore comprensione e cooperazione fra le donne di tutto il mondo sui principali temi e problemi che oggi le coinvolgono, è aperto alla partecipazione delle rappresentanti di organizzazioni non governative nazionali ed internazionali, delle Nazioni Unite e delle sue agenzie specializzate, nonchè di singole personalità degli ambienti politici, sociali, scientifici e culturali che, indipendentemente dalle loro opinioni o dai loro approcci alle varie questioni che saranno discusse, desiderano portare il proprio contributo.

Sia che si partecipi in veste di delegate, di osservatrici o di invitate, che si desideri contribuire alla discussione su uno o su tutti gli argomenti proposti, si avrà uguale diritto di prendere parte a tutti i lavori del Congresso, che si articoleranno, lungo l'arco di cinque giorni, in sedute plenarie (all'inizio e alla fine), commissioni e centri di discussione.

Nelle commissioni si discuterà di problemi quali la pace ed il disarmo, l'indipendenza nazionale, la sovranità e l'integrità territoriale, lo sviluppo, la parità, la condizione delle donne lavoratrici delle città e delle campagne, la famiglia e la protezione della maternità, l'educazione, l'influenza ed il ruolo dei massmedia e la cooperazione nella realizzazione delle strategie orientate verso il futuro adottate alla Conferenza Mondiale di Nairobi: al termine dei lavori, ciascuna commissione stilerà un rapporto finale che sarà presentato alla seduta plenaria conclusiva, nel quale sarà tenuto conto dei vari punti di vista espressi e saranno indicate le eventuali divergenze d'opinione. Non saranno adottati documenti finali, invece, nei centri di discussione permanenti che si svolgeranno in forma di gruppi di discussione, incontri, testimonianze personali, scambi informali fra le partecipanti, meetings di solidarietà sugli argomenti più disparati, come la condizione delle donne in situazioni d'emergenza, problemi delle giovani, protezione dell'ambiente, impatto delle nuove tecnologie sulla condizione femminile, donne e socialismo e così via.

Sono previsti inoltre spazi per l'allestimento di esposizioni, la proiezione di films e video e quanto altre cose la fantasia femminile suggerirà.

Le lingue ufficiali saranno l'inglese, il francese, lo spagnolo, il tedesco, l'arabo ed il russo. Le spese del soggiorno a Mosca saranno coperte dalla Commissione Preparatoria dell'Unione Sovietica, mentre restano a carico delle delegate le spese di viaggio, oltre ad una quota d'iscrizione di 25 dollari a persona. Chi volesse ulteriori informazioni può rivolgersi al **Coordinamento «Donne in lotta per la pace», via Faenza 56 - 50123 Firenze.**



Referendum

Per un futuro non nucleare

Con lo slogan **«Per un futuro non nucleare ora decidi tu»,** *è stata aperta la campagna di raccolta delle firme per i tre referendum che si propongono di:*

1) abrogare le norme che consentono al governo di costruire le centrali nucleari anche contro il parere dei comuni e delle regioni interessati;

2) abrogare le norme che consentono di comprare il consenso degli enti locali che accettano le centrali atomiche ed il rischio nucleare in cambio di una manciata di miliardi;

3) abrogare la norma che consente all'ENEL di partecipare alla realizzazione e all'esercizio di impianti nucleari all'estero, come il reattore «Super-phenix» in Francia, vera e propria bomba al plutonio che minaccia l'Europa; questo è il primo passo per avviare anche nel resto d'Europa un processo di denuclearizzazione.



«Nel duemila i nostri figli hanno diritto ad essere vivi - dicono i promotori dell'iniziativa - ad abitare in un pianeta amico in cui la terra, l'acqua, l'aria non siano contaminati da scorie, radiazioni, veleni che durano millenni. Spegnere i reattori nucleari non significa tornare alle candele, ma sviluppare il risparmio energetico e le fonti pulite. Abbandonare il nucleare è possibile subito: in Italia queste centrali producono solo il 3,2% dell'energia elettrica».

La sede del Comitato promotore referendum sul nucleare è in via dei Farini, 62 - Roma.



Lampedusa

Alla festa della Luna piena

Le donne dell'UDI di Palermo e Catania hanno deciso di passare una settimana di vacanza e di festa a Lampedusa dal 19 al 26 luglio ed invitano tutte ad unirsi a loro e a partecipare alla FESTA DELLA LUNA PIENA.

Perché **la festa?**

«Gioia di stare insieme, voglia di conoscersi, di capirsi, di comunicare, serenità, allegria, possibilità di esprimersi: tutto ciò - dicono le organizzatrici - vogliamo contrapporre alla logica spietata della violenza, dell'arroganza, della debolezza che si fa forza».

Perché a Lampedusa?

«Per esorcizzare la paura. Per esprimere la nostra solidarietà ad un'isola incantevole sconvolta da un episodio gravissimo totalmente estraneo agli interessi affettivi ed economici dei suoi abitanti».

A Lampedusa è possibile soggiornare, a prezzi convenienti:
- in albergo
- nei suggestivi *dammusi* in riva al mare a Cala Creta
- in camping

L'isola è raggiungibile per via aerea, con partenze da Milano, Roma, Palermo (sconto 40%) e via mare, con partenza da Porto Empedocle (Agrigento). Per informazioni e prenotazioni scrivere o telefonare a:

UDI, via Siracusa 16 - 90144 Palermo tel. 091/329604 (di pomeriggio) oppure: Piazza S. Domenico 10 - 95100 Catania.

Valsesia

In marcia fin sul Monte Rosa

Per celebrare l'Anno Internazionale della Pace «agendo localmente e pensando globalmente», dalla Valsesia parte l'iniziativa di una MARCIA INTERNAZIONALE PER LA VITA IN PACE. Il raduno è a Ginevra nel Parco del Palazzo delle Nazioni, il 20 giugno; i partecipanti si trasferiranno quindi in treno a Borgomanero (NO). Domenica 22 giugno grande festa a Cavallirio, al Villaggio Verde, e inizio della marcia a piedi che porterà i partecipanti attraverso la Valsesia fino ad Alagna. Da qui, in funivia sul ghiacciaio del Monte Rosa, la più «mistica e magica» montagna d'Europa, dove il 30 giugno si concluderà la marcia. Durante il percorso si svolgerà un intenso programma di seminari, incontri, preghiere, fuochi, canti, ecc.

Alla marcia, alla quale hanno dato l'adesione molte persone anche da paesi extraeuropei, si può partecipare di persona, in spirito, o con l'invio di contributi, anche modesti, che saranno di grande aiuto.

Per informazioni e contatti rivolgersi a: Shanti Gaia, via 25 Aprile 5, 13011 Borgosesia - Tel. 0163/26284.

Moniga del Garda

Affidandosi ad ARCI-donna

Sabato e domenica 8 giugno presso la Biblioteca Comunale di Moniga del Garda, ARCI-donna di Brescia organizza un convegno su: *Affidamento come pratica politica tra le donne.*

Saranno presenti Alessandra Mecozzi, Maria Grazia Boccia, Anna Corciulo, Ida Dominijanni e le donne della «Libreria delle donne» di Milano.

L'iscrizione al convegno è di L. 42.000 (sono comprese le spese di un pernottamento e due pranzi).

Rivolgersi a: **ARCI Brescia Tel.030/56023.**



Siena

Convegno dei Centri culturali delle donne

Il Coordinamento Nazionale dei Centri di Documentazione e Ricerca delle Donne organizza a Siena nei giorni 19-20-21 settembre 1986 il 1° Convegno Nazionale dei Centri Culturali delle Donne.

Nelle assemblee iniziale e conclusiva e nei tre gruppi di lavoro, in cui si articoleranno i lavori del Convegno, si parlerà di:
- *Identità*
- *Cultura*
- *Natura istituzionale dei Centri*

A fianco del Convegno è previsto l'allestimento di una Mostra del materiale prodotto in questi anni dai Centri: pubblicazioni a stampa, ciclostilati, manifesti, documenti vari.

L'iscrizione al Convegno è di L. 15.000 a persona.

Per le adesioni ed informazioni sulle possibilità e spese di soggiorno, rivolgersi alla Segreteria del Convegno che ha sede presso il **Centro Culturale delle Donne «Mara Meoni», via T. Pendola 62 - Siena Tel. 0577/284242** (dalle 17 alle 19,30 tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica).



Balcani

Greche e bulgare s'incontrano al confine

In maggio si è svolto il terzo incontro di confine fra donne greche e bulgare per la creazione di una zona libera da armi chimiche e nucleari nei Balcani. Questa volta le donne bulgare hanno organizzato un festival ed un seminario sul tema del «Diritto delle donne a lavorare in condizioni di pace». È stato approvato un appello a tutti i governi, nel quale si esprime approvazione per tutte le sostanziali proposte di pace e di distensione, e specificatamente per la proposta sovietica di liberare il mondo dalle armi nucleari entro il 2000. Viene espresso inoltre il sostegno delle donne all'iniziativa delle sei Nazioni (Svezia, Argentina, Grecia, India, Messico e Tanzania) in favore della messa al bando degli esperimenti nucleari. A dispetto delle guerre che in passato hanno diviso i loro paesi e l'appartenenza di questi a due alleanze militari contrapposte, le donne greche e bulgare continueranno a lavorare in uno spirito di amicizia e di pace.

Germania

Operazione «tenda della pace»

Ispirandosi alla tenda della pace di Nairobi, le donne pacifiste della Germania Occidentale propongono a tutte di farsi dappertutto promotrici di altre «tende della pace» durante l'Anno internazionale della pace ed anche dopo. Le tende sono luoghi ideali per riunirsi e discutere, proiettare films e diapositive ed illustrare tutte le cose che le donne fanno per esprimere il loro desiderio di pace.

Ulteriori informazioni sull'iniziativa «Tende per la pace» si possono chiedere a Ellen Diederich, Martin-Heix Platz 1, 4200 Oberhausen, RFT.

Hanno collaborato a questo numero:
Lia Amato, Mariella Barbacci, Menalda Damato, Ada Donno, Angela Falcone, Carla Francone, Anna Vacchelli

Grafica: Elena De Rocco

direzione e redazione Ada Donno casella postale 46/73100 Lecce
direttore responsabile Carla Francone
Autorizzazione del Tribunale di Lecce n. 382 del Registro della stampa dell'8 aprile 1986

Il prossimo numero verrà stampato entro il mese di agosto fateci pervenire il vostro contributo, lettere, articoli, fotografie, impressioni, opinioni, critiche, scrivendo a Iride c/o Ada Donno Casella Postale 46 - 73100 LECCE

Per collegarsi:

al nord	**Carla Francone**	**055/294098**
al centro	**Mariella Barbacci**	**06/6113993**
al sud	**Ada Donno**	**0832/648552**

Chiuso in redazione il 17/6/1986 — **Stampato Casat - Firenze - 055/215183**

Bimestrale Lire 1.000 — **Abbonamento annuale Lire 7.000**